

**Primo risultato della missione di pace del presidente russo e di Nazarbajev**  
**Lo storico summit si terrà oggi nel territorio neutro del Caucaso**

**Il leader radicale bloccato a Baku**  
**Si temeva per la sua sicurezza?**  
**L'Armenia sceglie con il referendum**  
**Cresce la tensione in Georgia**

# Eltsin convince armeni e azeri

## Al via la tavola rotonda, Erevan vota l'indipendenza

**Shevardnadze: «Sono pronto a collaborare con Gorbaciov»**

Una «tavola rotonda» per il tormentato Nagornij-Karabakh. È il primo risultato della missione di pace di Eltsin e Nazarbajev. Si svolgerà oggi, in territorio neutro, nel Caucaso russo. L'Armenia alle urne per l'indipendenza (forse oltre l'80 per cento dei «sì»). A Tbilisi, in Georgia, l'opposizione entra nel palazzo del presidente per un difficile colloquio mentre si fronteggiano in piazza due opposte fazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

L'ex ministro sovietico degli Esteri, Shevardnadze, ha previsto che «resterà un centro in Unione Sovietica, perché le Repubbliche avranno tutto l'interesse a mantenerlo». Intervistato a Mosca dalla casa televisiva americana Cnn, Shevardnadze ritiene che il dibattito in corso tra la maggior parte delle Repubbliche per la creazione di uno spazio economico comune terminerà, logicamente, con la riaffermazione della necessità di un centro.

Una volta riconosciuto lo spazio economico è impossibile che quest'ultimo funzioni senza un centro», ha dichiarato Shevardnadze ha insieme augurato il mantenimento «di uno spazio strategico unico» e il dislocamento delle armi nucleari tattiche sotto il doppio controllo del comando centrale sovietico e delle Repubbliche in cui le armi si trovano.

La minaccia principale non viene dalle Repubbliche secessioniste, ma dalle forze reazionarie ancora presenti, secondo lui, nelle strutture dell'ex partito comunista, nell'armata e nello stesso governo. «Queste forze non sono sparite e questa minaccia è ancora molto presente», ha aggiunto. Giovedì scorso Shevardnadze aveva dichiarato che senza un massiccio aiuto finanziario dell'Occidente l'Urss avrebbe corso il rischio di un nuovo colpo di stato.

Forse per cominciare una trattativa che, di certo, sarà lunga, difficilissima, dagli esiti niente affatto scontati.

L'annuncio della «tavola rotonda» è giunto ieri sera a Mosca dal lontano Caucaso proprio mentre in un'altra repubblica sconvolta da un aspro scontro politico, la Georgia, alcuni dirigenti dell'opposizione entravano nel palazzo del presidente Gamsakhurdia per un colloquio drammatico interrotto spesso dalle grida di due schieramenti contrapposti, ciascuno forte di almeno diecimila persone, che per tutta la giornata si sono fronteggiati nella capitale Tbilisi. L'incontro di pace per il Nagornij-Karabakh si terrà in territorio neutro, nella città russa di Minsk, dove Vody, nel Caucaso del Nord, nelle residenze di Stato usate spesso da Gorbaciov per ricevere alcuni ospiti stranieri. Oltre ad Eltsin e Nazarbajev, vi

saranno il presidente azerbaijano, Ajaz Mutaibov, il presidente armeno Levon Ter-Petrosian ed esponenti della comunità del Karabakh, sia di nazionalità armena sia azerbaijana. «Lo scopo principale della nostra missione - ha detto ieri Nazarbajev - è garantire l'avvio di una trattativa ma sapendo che sarebbe ingenuo attendersi risultati immediati. Il processo è lungo e complicato. Un mediatore deve stare tra le due parti e aiutarle a incontrarsi per parlare». È quello che oggi accadrà, certo ancora con l'animo da nemici, tra mille sospetti e diffidenze, come ben hanno dovuto constatare i più stretti collaboratori dei due autorevoli mediatori. Come è il caso di Ghennadi Burbulis, segretario di Stato della Russia, fedelissimo di Eltsin, il quale si è recato in avanscoperta a Stepanakert per preparare l'arrivo della delegazione badando a non urtare le suscettibilità delle parti e a consigliare l'arrivo non direttamente da Baku ma con una sosta nella città di Ghiangia, più vicina al Nagornij-Karabakh.

Un nuovo «giallo» sullo stato di salute di Boris Eltsin aveva per alcune ore messo in dubbio la missione di pace del presidente russo. Bloccato a Baku, la capitale dell'Azerbaijan sulle rive del Caspio, da una nuova malattia? La voce, diffusa dall'agenzia indipen-

dente «Assa-Itada», e sostenuta da una fonte militare, è stata successivamente smentita dalla Tass a Mosca che, citando l'agenzia ufficiale «Aserinform», ha rassicurato: «Il presidente è vivo e vegeto, si sente bene e energico e attivo come mai». Parole inequivocabili che hanno spazzato i dubbi che, peraltro, erano stati alimentati dal rinvio del viaggio dello stesso Eltsin e di Nazarbajev a Stepanakert, la meta, appunto, della missione ordinata dai due leader.



La danza in piazza della Repubblica a Yerevan e, in basso, Boris Eltsin

dentente. Ma c'era, evidentemente, un ostacolo di natura politica che deve essere stato sbloccato solo nella serata da Ghennadi Burbulis mentre a Baku Eltsin e Nazarbajev, a porte chiuse, discutevano con Mutaibov. Il loro colloquio è stato definito «costruttivo» e tutto

puntato a vagliare le condizioni per la trattativa. Sono circolate le voci più varie a questo fine. Nazarbajev ha sconsigliato il contenuto di un decreto predisposto da Gorbaciov dicendo che «sarebbe meglio che non veda mai la luce». Eltsin gli ha dato ragione anche se i suoi consiglieri hanno lavorato a quel documento. Il presidente russo avrebbe avanzato due progetti che prevedono, tra l'altro, l'invio di corpi di volontari e di delegazioni paritetiche come osservatori neutrali. Lo spiraglio di pace per il Karabakh si è aperto mentre in Armenia si è svolto il referendum per l'indipendenza. In un clima di festa sono andati in massa alle urne e si prevede che i «sì» otterranno oltre l'ottanta per cento.

La situazione in Georgia è sempre incerta, invece. Appena ad un filo, ieri sera in un clima incandescente si è svolto l'incontro tra Gamsakhurdia e i leader dell'opposizione, il regista Shengelaia e l'ex premier, Sigua. A cosa porterà è difficile dire. Gamsakhurdia non intende dimettersi e ha minacciato di far sparare se la folla assalirà il palazzo governativo. Gli oppositori vogliono che se ne vada ma temono un bagno di sangue. Si cerca una via di uscita ma non sarà semplice dal momento che le fazioni si fronteggiano in piazza.



## Andreotti arriva a Mosca

### Amnesty International: «Il presidente ci critica ma sui cinesi diciamo il vero»

Da Tian An Men al Cremlino. Dopo una settimana in Cina, per colloqui con i dirigenti di una repubblica che fa dell'attaccamento al comunismo la propria bandiera, il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, sarà oggi pomeriggio a Mosca per colloqui con i dirigenti di un paese che trova invece la sua forza, in questo periodo, proprio nella prospettiva di un cambiamento la cui prima manifestazione è stata la messa al bando del partito comunista.

Non si attenua, intanto, la polemica fra Andreotti e Amnesty International. Il presidente della sezione italiana dell'associazione, Antonio Marchesi, ha diffuso una replica alle affermazioni fatte venerdì in Cina dal presidente del consiglio a proposito della lista di perseguitati dal regime di Pechino preparata da Amnesty.

Andreotti arriverà a Mosca, da Hong Kong, nel pomeriggio di oggi, su invito del presidente Mikhail Gorbaciov, che lo riceverà al Cremlino lunedì mattina alle undici per un colloquio annunciato come particolarmente lungo: durerà tre ore, a quattro occhi.

Dopo aver espresso stupore e dispiacere per le dichiarazioni di Andreotti, Marchesi ha detto che il dossier consegnato al presidente del consiglio l'11 settembre ha il solo difetto di essere stato ridotto a 23 pagine per ragioni di sintesi, e dunque di non poter documentare le storie individuali di migliaia di prigionieri politici e di condannati a morte.

Poi, alle 14.15, il presidente del consiglio sarà ricevuto da Boris Eltsin alla Casa Bianca russa. Non si ricordano incontri tra i due uomini politici e questo accresce l'interesse per il loro colloquio.

Andreotti - che al termine dei colloqui ne farà egli stesso un bilancio ai giornalisti in una conferenza stampa, prima di rientrare subito dopo a Roma - giunge a Mosca per cercare di capire in prima persona le conseguenze degli avvenimenti innescati dal fallito golpe e, in particolare, quale sia oggi il sostegno a Gorbaciov.

«In ogni caso - scrive Marchesi - l'opportunità e l'utilità di una discussione tra Amnesty International e il governo italiano sulla situazione dei diritti umani in Italia non può togliere credibilità alle notizie sulle violazioni di diritti umani in Cina».

Molto utile, per capire la portata del sostegno di cui gode il presidente sovietico, sarà per Andreotti il colloquio con Eltsin che, apparso all'inizio come la principale minaccia al potere di Gorbaciov, è risultato alla fine il suo «salvatore».

«Venerdì Andreotti aveva detto ai giornalisti di non aver parlato con i dirigenti cinesi dei casi di nove perseguitati per reati d'opinione in primo luogo perché - ha precisato - non mi sono stati affidati, e poi perché nel suo ultimo rapporto Amnesty parla di tortura in Italia. E fino a che non si chiarisce questa affermazione io di Amnesty non parlo».

Ma la visita di Andreotti è sicuramente attesa con estremo interesse anche da Gorbaciov per una verifica con Andreotti - reduce da Pechino - delle

posizioni della Cina nei confronti della nuova Unione sovietica che sta nascendo. Il perché di tanta attenzione è evidente: per portare avanti con successo il loro disegno che dovrebbe scacciare nella creazione di una specie di comunità delle ex repubbliche dell'Urss, i dirigenti di Mosca hanno bisogno di tempo e, soprattutto, di non sentirsi minacciati alle frontiere.

## Ma la marcia di avvicinamento viene frenata dal Nagorno Karabakh, popolato da armeni

# L'Azerbaijan ora sogna il grande Islam

## A piccoli passi verso la Turchia e l'Iran

Per un mese nel Nagorno Karabakh, il corrispondente militare del settimanale Argomenti e Fakti, Serhej Bogdanov, ha scritto questo articolo che volentieri pubblichiamo. L'idea del panislamismo nell'Azerbaijan è più forte del desiderio di preservare l'Unione, sostiene, si insaurano contatti con l'Iran, la Turchia e gli altri vicini islamici. Ma il Nagorno Karabakh popolato dagli armeni è un freno.

Il Nagornij Karabakh è una carta politica che può essere giocata vantaggiosamente. Troppi sono quelli interessati a non far cessare questo conflitto. Nel Nagornij i funzionari del partito dell'Azerbaijan cercano di dimostrare la propria insostituibilità e la propria capacità di risolvere i conflitti interni. Non a caso il comitato organizzativo per il Karabakh ha per capo il secondo segretario del CC del PC azerbaijano, V. Poljanichko. E' curioso che lui era stato a lungo consigliere del presidente dell'Afganistan per gli affari di partito. Dopo una breve permanenza a Mosca doveva diventare il secondo segretario dell'Armenia ed era addirittura andato a fare una «ricognizione» ad Erevan. In Armenia Poljanichko era categorico - il Karabakh è sempre stato terra armena, diceva. Però i comunisti armeni hanno preferito a lui, Lotov che dopo il terremoto aveva diretto un gruppo di restauratori. Poljanichko si è ritrovato a Baku - Azerbaijan - dopo complicati giochi d'apparato e ora non è meno categorico, ma in tutt'altro senso. La posizione odierna dell'Azerbaijan consiste nell'attuare la realizzazione, anche con l'uso della forza, del principio «Niente armeni - niente problemi».

In Armenia, l'attuale presidente, Levon Ter-Petrosian è emerso come politico sulla cresta del movimento «Karabakh», di cui è stato a lungo il leader. In questa repubblica avviene la legalizzazione delle formazioni armate illegali. In pratica, si sta creando un altro esercito nazionale: alcuni giorni fa il Soviet Supremo della repubblica ha deciso di formare un battaglione speciale. Conta 1075 persone e sono solo il 70% dei soldati previsti. Ma oggi sia gli armeni che gli azeri, che stanno colonizzando attivamente i chilometri quadrati conquistati, hanno paura ad andarsene. In tutte e due le repubbliche sarebbero perseguitati e puniti per aver avuto paura e aver abbandonato il posto. L'esempio è la sorte dei 1500 profughi da Chaikend che, dopo aver lasciato le proprie case per colpa della deportazione, hanno passato parecchi giorni nelle stalle di Lacin, vicino al confine.

Alcune settimane fa il potere ha proclamato la necessità della rappacificazione nel Nagornij. È stato difficile prendere questa decisione e sarà ancora più difficile realizzarla: 10 giorni dopo l'incontro di Mutaibov con i rappresentanti della comunità armena, nel centro di Stepanakert è stato ucciso a colpi di pistola V. Petrosian, ex funzionario di partito che era andato a Baku per questo incontro. L'assassinio è

stato fatto dall'ala «irriducibile» del movimento «Krunk» («Rinascita»).

L'idea del panislamismo nell'Azerbaijan è più forte del desiderio di preservare l'Unione. Si instaurano contatti politici, economici, tecnico-scientifici e culturali con la Turchia, l'Iran e gli altri vicini islamici. Il primo segnale di questo avvicinamento si era avuto due anni fa con la distruzione del confine sovietico-iraniano, che per due mesi era rimasto convenzionale. Ancora non si conoscono i volumi reali del contrabbando, incluso quello delle armi, trasferito in quei giorni in Azerbaijan e nella regione del Nakhchevan. Ci sono tutte le ragioni per pensare che dopo aver fatto suo il Nagornij Karabakh e avendo già il petrolio di Baku, l'accesso al Caspio, le fertili terre dell'Oltrecaucaso, e in più il partito mussavatista in buone attività, l'Islam rinato e buoni contatti con i vicini, l'Azerbaijan in un giorno chiuderà accuratamente la porta dietro di sé. In questo caso il Karabakh, popolato da armeni, è un freno. Per eliminarlo è sufficiente deportare la metà degli armeni, in modo che chi rimarrà sarà impossibilitato a cambiare qualcosa.

Serhej Bogdanov, corrispondente militare di Argomenti e Fakti

## Polemiche e imbarazzo a Parigi dopo l'arresto di un complice dei killer dell'ex primo ministro dello scià

# Massud Hendi ha confessato: «Li ho aiutati. Sono implicati i servizi segreti iraniani e ministri del regime»

# Teheran: «Estranei all'omicidio Bakhtiar»

La repubblica islamica smentisce qualsiasi coinvolgimento nell'assassinio dell'ex primo ministro dello scià. I suoi ministri e i servizi segreti erano stati tirati in ballo da Massud Hendi, l'iraniano incriminato formalmente ieri per complicità nell'omicidio avvenuto il 6 agosto scorso, a Parigi. Durante gli interrogatori ha raccontato il montaggio dell'attentato e le fasi seguenti fino a fare i nomi di dignitari di Teheran.

vuole liquidare due giorni di eclatanti confessioni e insperate rivelazioni di Massud Hendi, ieri contro l'iraniano è stato spiccato «mandato di arresto», peraltro atteso da due giorni. L'uomo d'affari e giornalista ha «parlato», si dice arricchendosi spontaneamente i racconti. Per quarantott'ore ha scandito al giudice Brugère il «monotaglie» dell'attentato, s'è detto un intermediario dei killer, li ha aiutati ad avere i passaporti falsi, ne ha conosciute le tappe della fuga, gli appoggi logistici. Poi a sorpresa, inaspettatamente, ha chiamato in causa i servizi segreti di Teheran e s'è spinto fino a fare nomi di due ministri iraniani. Sono le notizie rivelate da fonti giudiziarie. La conclusione perciò è stata un'incriminazione formale per «complicità in omicidio plurimo e associazione

per delinquere in relazione con un'impresa terroristica». Le sue rivelazioni trapelavano ora dopo ora, la stampa francese ne riferiva dettagliatamente, e fonti giudiziarie le avevano definite «delicate da maneggiare come nitroglicerina». L'indicazione di un coinvolgimento di Teheran confessato da Hendi, ha assunto risvolti diplomatici preoccupanti. In giorni scorsi, scrivevano i giornali francesi, è un nipote dell'imam Khomeini, ed ha lavorato all'ambasciata iraniana a Parigi. Erano massi tirati sulla strada del riavvicinamento in corso tra la Francia e l'Iran. E molto ingorrandi per Parigi, per Mitterrand che ha programmato un viaggio a Teheran, finora «non annullato né agiomato».

Teheran ha cercato ten di spegnere le accuse, accusando a sua volta: c'è qualcuno che vuole minare i rapporti tra le due nazioni, scrive la nota dell'Ira.

Massud Hendi ha pronunciato però parole e nomi precisi, ha dati grandi e piccoli particolari. E per ora i massi restano. Perché l'ha fatto? Perché, scrive la stampa francese, «è gettato nelle fauci del lupo? Hendi è sbarcato dieci giorni fa con tutta la famiglia, moglie e sei piccoli figli, a Parigi. Sapeva bene di essere nel centro operativo dell'inchiesta sull'omicidio ed ha preso in affitto un lussuoso appartamento, 700.000 lire a notte, nell'albergo dove è stato prelevato mercoledì scorso. «Affari» ai quali non poteva sottrarsi lo hanno obbligato alla tappa parigina? Oppure semplicemente Massud Hendi si sentiva «intoccabile»? I servizi francesi lo cono-

scevano. Avevano già scoperto che le sue amicizie all'ambasciata francese a Teheran avevano favorito il visto per i due presunti killer di Bakhtiar. Hendi aveva sollecitato personalmente l'ambasciata francese in Iran. L'inchiesta perciò sembra inevitabile che dovrà allargarsi alla capitale iraniana. Gli inquirenti francesi hanno riaperto il fascicolo di uno strano uccisione avvenuto il 7 agosto. Allora Guir Mehriani fu trovato con la gola tagliata come Bakhtiar, il giorno prima. Era molto amico di Hendi, aveva con lui affari. Ne aveva anche sposato la cugina, che si è autocolpata dell'omicidio di Mehriani, sollevando molte perplessità.



Shapour Bakhtiar

## Il «quinto uomo» si confessa

### La spia inglese ammette: «Io, John Cairncross aiutai l'Urss contro il Reich»

LONDRA. «Si ero io uno dei cinque agenti durante la guerra. Spero che questo ponga fine al mistero del quinto uomo». Così John Cairncross ha dichiarato al quotidiano «Mail on Sunday», confermando di essere l'anello mancante nel gruppo di spie britanniche di cui facevano parte Philby, Burgess, MacLean e Blunt.

Il primo a svelare il nome di Cairncross fu il doppio agente sovietico Oleg Gordievsky, ma una prima conferma era stata data l'altro ieri a Mosca dal «controllore» del Kgb, Yuri Modin. Solo ora, dopo l'apertura degli archivi del Kgb, l'«aircross» (che all'epoca non confermò né smentì le rivelazioni di Gordievsky) ha ammesso di essere stato reclutato dai sovietici

per entrare a far parte della «piatchorka», il gruppo dei cinque intellettuali di Cambridge che contribuirono a cambiare il corso della storia. «Fui promosso ad entrare nel gruppo dei cinque - ha raccontato Cairncross al Mail on Sunday - dopo la battaglia di Kursk nel 1943. In quell'occasione avevo fornito delle informazioni che avevano permesso ai sovietici di vincere la battaglia contro i tedeschi. Ma ho lavorato sempre da solo e avrei voluto tirarmi fuori da questa vicenda dopo la guerra. Un conto è lavorare per un alleato, un conto proseguire durante la guerra fredda». La sua attività cessò nel 1951 dopo l'arresto di Burgess e MacLean.